



## *Ma che caldo che caldo faceva....*

Elena Silvia Bonini

Era quasi l'alba quel 13 agosto 1944, a Saccaggio, piccolo borgo arroccato sull'Appennino Emiliano, in provincia di Reggio Emilia.

Era quasi l'alba, il caldo insopportabile non era ancora esploso. Tutti dormivano, solo donne, vecchi e bambini. La guerra si era portata via gli uomini giovani e forti.

Silenzio, aria pura, campi di erba medica, case di sassi in arenaria, montagne.

Arriva da lontano un mostro travestito da compagni di lotta, con il fazzoletto rosso al collo. Arriva senza far rumore, senza chiasso e bussa alla porta di Luigi Pellegrini e Olimpia e dei loro dieci figli.

Come la morte arriva senza preavviso. Come la ferocia e la violenza arriva senza una vera ragione.

Capitò lì con un solo preciso scopo, ineluttabile, e sapeva che sarebbe stato infallibile perché la sorpresa avrebbe colto tutti impreparati. Sapeva qual era il suo compito perché così gli era stato ordinato dalla guerra.

Sto guardando una foto della famiglia, anno 1939, Luigi e Olimpia sono seduti circondati da tutti i loro figli riuniti e impetiti in occasione della foto e già si può intravedere dagli occhi e dai loro volti il loro futuro, e già provo tristezza per la caducità delle cose.

Olimpia era una donna minuta con grandi occhi azzurri e tristi. I capelli già grigi sono raccolti dietro la nuca. Luigi aveva l'aria forte e severa, come conveniva allora ad un vero patriarca. Erano genitori di dieci figli tutti riusciti bene e già era un miracolo a quei tempi, dieci figli e tante terre da curare.

C'era Silvio, troppo severo con se stesso, morirà di cancro all'età di 42 anni. L'Esterina, bella e mite. Giacomo l'avventuriero. La Gina, spavalda e dalle sette vite come i gatti. La Maria troppo bella e intelligente per vivere a Saccaggio alla periferia dell'impero, emigrò presto a Milano, dove fu felice. Guerrino, dodici anni e già affaticato. La Lidia, triste e compressa in quel piccolo mondo, un giorno raggiungerà il marito in Belgio e diventerà una gran donna, matura, piena di vita e di umanità. La Clara impertinente e scocciata. La Mirella mite e sensuale. Marino, sguardo lontano, troppo sveglio per fermarsi, troppo libero per accettare imposizioni, troppo aperto per accettare una dittatura, troppo buono per essere un soldato e ancora troppo giovane per conoscere la ferocia umana.

Quel 13 agosto 1944 si fermerà la vita in quel piccolo borgo di montagna.

Bussano alla porta – dice Luigi.

Olimpia si sveglia di soprassalto.

Marino dov'è?

Nel suo letto.

Non aprire.

Ma sono i suoi compagni, sono partigiani. Hanno il fazzoletto rosso al collo.

Olimpia, la mamma, si agita: – Non aprire non mi fido, ho un brutto presentimento.

Mamma devo andare, sono i miei compagni, devo andare. Per favore prepara qualcosa da mangiare.

Marino si veste in fretta: – Prepara qualcosa anche per loro. Avranno fame, hanno viaggiato tutta la notte.

Ma è ancora buio, non andare. Ho un brutto presentimento, è una trappola. Non andare.

Il mostro entra in casa e fa colazione insieme a Marino. Mangiano e bevono, si alzano, escono.

Marino li segue sbucciando un uovo sodo, varca la soglia di casa, avvicina alla bocca l'uovo, il mostro si gira, gli punta una pistola alla fronte e spara. La madre dietro di lui tenta di sorreggerlo ma Marino, il suo ragazzo, il suo tesoro, cade a terra morto. Un rivolo di sangue gli scende lungo la fronte.

Uno schianto.

Il dolore e le urla della madre e delle sorelle svegliano il piccolo borgo.

Il mostro spara ancora.

Maria si avventa contro gli assassini, cade a terra colpita. E' presto un lago di sangue. Stessa sorte tocca alla Mirella, tredici anni, per aver cercato di salvare la sorella Maria. Intanto Guerrino, insieme al padre Luigi, tenta disperatamente di scappare all'attacco dandosi alla fuga dalla finestra retrostante.

Sembra una strage senza senso.

Ma Maria e Mirella si salveranno e potranno raccontare ai posteri che un giovane di venti anni, di nome Marino, mite e amante della vita, veniva assassinato a bruciapelo per avere difeso la libertà e che il suo corpo senza vita giacque per giorni e giorni sotto il sole cocente di agosto, sotto i grandi occhi azzurri disperati della madre, guardato a vista da due "camicie nere" con i fucili puntati:

Guai a voi se toccate questo corpo. Deve marcire qui. E' il corpo di un maledetto bastardo.

Guerrino e suo padre Luigi furono catturati durante la fuga e furono torturati per giorni e giorni, chiusi in una stanza. Ogni giorno li portavano davanti al plotone di esecuzione. Sparavano a salve, per spaventarli, poi li riportavano nella stanza per nuove torture.

Di Giacomo non si seppe più nulla.

Così l'Olimpia piangeva la perdita di due figli, la tortura del marito e di un figlio appena quindicenne e due figlie ferite gravemente.

Guerrino fu rilasciato insieme al padre grazie all'intervento di un ufficiale della Gestapo che si rese conto che non sapevano nulla, che sarebbero morti sotto le torture e che la loro morte non sarebbe servita assolutamente a nulla.

La Lidia raccontava che quando Guerrino tornò a casa, più morto che vivo, aveva gli occhi terrorizzati fuori dalla testa e i capelli dritti.

Ancora oggi i suoi occhi hanno bagliori di paura e i capelli, da allora, sono sempre rimasti dritti e indomiti.

Si arruolò nei partigiani all'età di sedici anni. Ad uno ad uno i componenti del plotone di esecuzione di Marino furono fatti sfilare davanti ai suoi occhi terrorizzati prima di essere giustiziati.

E la vendetta si compì, come in tutte le atrocità di tutte le guerre di tutti i tempi.

Il mandante dell'assassinio di Marino, attualmente vivo e libero, aveva un figlio che all'età di vent'anni morì in un incidente stradale.

Alla notizia mio nonno, Luigi, il patriarca, fu lapidario:

La vendetta della vita è stata più atroce di quella della guerra. Sta solo provando il dolore che lui fece provare a me.

Che la memoria della furia umana possa non cancellarsi mai affinché non se ne possano ripetere gli effetti devastanti.

*Questa è una storia vera accaduta alla mia famiglia, quando io ancora non esisteva. Lidia era la mia mamma. L'ho scritta per non dimenticare e per non far dimenticare. A Saccaggio esiste un monumento dedicato a Marino, ma la sua memoria e quella delle sofferenze generate dalle guerre si perderà nel tempo se ogni tanto qualcuno non ne rammenterà le storie.*